

**Associazione  
Cultura & Sviluppo - Alessandria**

VIA S. GIOVANNI BOSCO, 28 - 15100 ALESSANDRIA

TEL. (0131) 204208 - (0131) 204214

TELEFAX (0131) 254252

E-MAIL:

associazione.cultura.e.sviluppo.alessandria@pn.itnet.it



**INCONTRI DI FORMAZIONE**

## **SINTESI INCONTRO**

**SU**

### ***L'UNIVERSITÀ ITALIANA TRA CONSERVAZIONE E MUTAMENTO*** **QUALE UNIVERSITÀ PER IL 2000?**

**3 FEBBRAIO 2000**

- **Sintesi della relazione a cura del dr. ENRICO AUTERI**  
*(presidente della Commissione Confindustria per la Qualità dell'Università e dell'Alta Formazione, presidente di Isvor-Fiat e dell'Associazione Italiana Formatori.  
Svolge attività di insegnamento presso il Politecnico di Milano e il Politecnico di Torino)*
- **Principali approfondimenti del dibattito**

Verbalista: dr.ssa Alessia Parodi

## **L'UNIVERSITA' ITALIANA TRA CONSERVAZIONE E MUTAMENTO QUALE UNIVERSITA' PER IL 2000?**

### **Sintesi della relazione del Dr. ENRICO AUTERI**

*(Presidente della Commissione Confindustria per la Qualità dell'Università e dell'Alta Formazione, presidente di Isvor-Fiat e dell'Ass.ne Italiana Formatori. Svolge attività di insegnamento presso il Politecnico di Milano e il Politecnico di Torino)*

*È questo il primo di un interessante ciclo di Incontri di formazione finalizzati ad offrire alla comunità locale un'occasione di approfondimento della recente riforma del sistema universitario del nostro Paese, desiderando analizzare le peculiarità e le opportunità che potrebbero auspicabilmente essere colte dalla società civile italiana nel suo complesso. È, altresì, vero che non possiamo nascondere l'interesse per una maggiore consapevolezza del ruolo che una comunità locale quale quella alessandrina (dotata di un polo universitario ormai da una decina d'anni) potrebbe svolgere nel sostenere la crescita delle proprie facoltà universitarie all'interno di una strategia di promozione generale dello sviluppo socio-economico e culturale del proprio territorio.*

Il tema è dunque, indubbiamente, di rilevante attualità e interesse per la vita del Paese (e della nostra realtà locale), trovandosi l'Università italiana ad affrontare una nuova fase della sua esistenza, a causa della recente introduzione di una profonda riforma che, apportando nuovi cambiamenti al sistema, apre le porte a svariate possibilità, ma anche a numerosi problemi e nuove prospettive future.

Premettendo doverosamente i limiti della seguente trattazione, prevalentemente riconducibili alla palese vastità dell'argomento stesso, è bene sottolineare come il cambiamento del sistema universitario italiano sia, a sua volta, funzionale al sistema educativo, di cui essa è una componente sempre più necessaria e integrante.

Ne consegue che, la maggiore complessità dei bisogni dell'utenza, richiede, non tanto e non solo, l'aumento di costi o di mezzi, quanto una rivisitazione costante e continua delle risorse impiegate, in termini di **efficienza** ed **efficacia**. Poiché, infatti, ogni Stato dell'Unione Europea, pur partendo da posizioni relative diverse, ha sempre meno risorse da offrire e sempre più bisogni da soddisfare, è chiaro che appare necessario cercare di ridistribuire quanto investito, affinché possa fruttare meglio in termini di qualità.

Tutto il mondo «industrializzato» è oggi percorso da una **deriva comune**: la **destrutturazione** delle grandi istituzioni, sia pubbliche che private, verso un **decentramento** che appare più avanzato nei Paesi anglosassoni (dove è stata più forte la cosiddetta sussidiarietà) rispetto ai Paesi latini (dove, invece, è maggiore la tendenza al federalismo).

Tale necessità di decentramento risponde ad un'esigenza profonda: il cittadino ha bisogni sempre più ingenti per la sua evoluzione qualitativa ed essa richiede un servizio attrezzato ed efficace che sia il più vicino possibile al cliente.

La destrutturazione dei grandi sistemi, dunque, è – seppur con accelerazioni e interpretazioni differenti – una **costante mondiale**, non un problema strettamente locale. Infatti, ovunque si voglia servire meglio il cittadino, è indispensabile organizzare un effettivo decentramento, attuando quella che, in termini anglosassoni, si definisce *front line* – in altri termini: chi è più prossimo all'utente deve provvedere a fornire le leve necessarie per soddisfare un numero sempre più significativo di necessità.

Nodo cruciale di questo fenomeno, nonché strumento su cui si attestano le nostre speranze di cambiamento, è l'**autonomia**: unica **leva** con cui oggi è possibile, seppur con modalità diverse di realizzazione nei singoli Paesi, smontare un sistema statale molto forte e, nel contempo, offrire un servizio migliore al cittadino/cliente/utente.

Accanto a questo importante strumento dell'autonomia, come potenziale risposta filosofica, ideale e strumentale alle nuove esigenze di qualità e di servizio del cittadino, c'è poi un altro problema che caratterizza il rinnovamento, in parte dichiarato, in parte già attuato, di quella che viene definita **la nuova complessità**.

Questo significa che, oggi, gli uomini sono più «complessi» che in passato, perché c'è una **forte intensità di cambiamento** e i tempi dell'innovazione si sono notevolmente accelerati rispetto alle cadenze dei decenni precedenti (a questo proposito, basti ricordare che, secondo una previsione dell'UNESCO, tra il 1990 e il 2000, il 50% delle conoscenze tecnico-scientifiche in possesso dell'umanità, sono o saranno superate).

È evidente che questo fenomeno conduce irrimediabilmente a una **imprevedibilità e turbolenza** sempre più alta, cui consegue e si affianca una necessità di **innovazione** sempre più forte ed estremamente più rapida che in passato.

Si rende dunque indispensabile, migliorare celermente la qualità del servizio che, a sua volta, presuppone un atteggiamento nuovo, in particolare nei confronti dell'educazione: la scuola dovrà essere più vicina al mondo del lavoro e, viceversa, l'impresa dovrà avvicinarsi alla scuola, protesa al rinnovamento del nostro apprendimento, in una logica di coesione e reciproca capacità di progettazione sinergica del proprio sviluppo.

Una delle caratteristiche pedagogiche del nostro sistema educativo è rappresentato dalla consuetudine di abituare inconsapevolmente gli studenti alla sensazione, peraltro erronea, di ricevere dalla scuola un bagaglio di conoscenze compiute, costituito da risorse apprese e accantonate, in attesa di un indubbio recupero e utilizzo in un futuribile ambito lavorativo.

L'antidoto, per così dire, alla turbolenza suddetta, è costituito dalla **cultura**: una cultura di livello superiore fornisce, infatti, all'individuo la capacità di padroneggiare bene se stesso rispetto al cambiamento, per non essere condizionato dagli eventi esterni e, conseguentemente, per relazionarsi correttamente con gli altri, disponendo così di strumenti difensivi per orientarsi all'interno di una società sempre più complessa, come quella odierna.

Connessa al tema *complessità*, c'è poi anche un'altra variabile da prendere in considerazione: la recente affermazione di un nuovo ri-bilanciamento fra **economia e psicologia**. In quest'ottica, le emozioni e i sentimenti stanno acquisendo una nuova dimensione, a volte dirompente, e conferiscono a quanto ci circonda un tasso di turbolenza e di imprevedibilità ancora maggiore.

Ne consegue che, di fronte ad un mondo così complicato, tutti i sistemi educativi si stanno riadeguando, cercando di essere più flessibili, meno legati alla trasmissione del sapere consolidato e più attenti alle novità.

In Europa, il punto di svolta di questa concezione della formazione e dell'educazione, come arma strategica per lo sviluppo del nostro continente, è datato 29.11.1995, anno della pubblicazione, a Bruxelles, di un importantissimo documento, edito dalla Commissione delle Comunità Europee, conosciuto come: «**Libro Bianco su Istruzione e Formazione. Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva**».

Si tratta del primo documento ufficiale che rappresenta il nuovo atteggiamento nei confronti dei problemi della conoscenza, come obiettivo indispensabile in un'Europa che vuole recuperare competitività e *status* nel consenso delle nazioni mondiali.

Si reputa utile, in questa sede, evidenziare alcuni interessanti brani del suddetto libro, a cui si è dato corso secondo modalità differenti nei vari Paesi, che, tuttavia, rappresenta, seppur con variabili significative, un percorso che tutti gli Stati hanno già cominciato a intraprendere negli ultimi cinque anni.

*«L'istruzione e la formazione diventeranno sempre più i principali vettori della identificazione di appartenenza, di promozione sociale e sviluppo personale.*

*La capacità di rinnovarsi e l'innovazione stessa dipenderanno dai nessi fra la produzione del sapere con la ricerca e la sua trasmissione attraverso l'istruzione e la formazione.*

*La comunicazione svolgerà infine un ruolo indispensabile sia per la produzione delle idee che per la loro diffusione.*

...

*Considerare l'istruzione e la formazione in relazione con il problema dell'occupazione non significa che l'istruzione e la formazione debbano ridursi ad un'offerta di qualificazioni. La loro funzione essenziale è l'inserimento sociale e lo sviluppo personale, mediante la condivisione dei valori comuni, la trasmissione di un patrimonio culturale e l'apprendimento dell'autonomia»*

Il documento traccia, altresì, una piccola mappa dei **cinque obiettivi chiave** che la Comunità Economica Europea si propone tra il 1995 e il 2005:

- 1. Incoraggiare l'acquisizione di nuove conoscenze.**
- 2. Avvicinare la scuola all'impresa.**
- 3. Lottare contro l'esclusione.**
- 4. Promuovere la conoscenza di tre lingue comunitarie.**
- 5. Porre su un piano di parità gli investimenti materiali e gli investimenti nella formazione.**

È significativo, ai fini della nostra argomentazione, focalizzare l'attenzione sul punto secondo del menzionato elenco: tutti i Paesi Europei si trovano di fronte a questo tipo di nuova integrazione fra scuola e lavoro, fra mondo dell'accademia, della teoria, della conoscenza, e mondo della professionalità, del lavoro, dell'impresa.

La centralità del sistema educativo universitario e scolastico in generale, è un problema che sempre più deve diventare un'idea dominante nelle classi direttive di tutti i livelli del nostro Paese.

Purtroppo, di fronte a questo quadro, l'Italia si presenta, attualmente, come il Paese più «incolto» d'Europa. Un esempio significativo: la popolazione italiana, fra i venticinque e i sessantacinque anni, vede il 72% sprovvisto di un titolo di studio post-obbligo, contro il 48% della Francia, il 32% del Regno Unito, il 28% della Germania, e, di questo 72%, circa il 40% ha terminato solo il ciclo primario degli studi (attuali scuole elementari).

Va detto, inoltre, che, in Italia, il tasso medio di abbandono sugli studi terziari è del 65%, contro il 19% dell'Inghilterra, il 28% della Germania e il 35% della Francia.

Ciononostante, l'Italia è diventata la sesta potenza industriale del mondo: è dunque forse polemico, ma certamente anche legittimo, chiedersi quanto conti la cultura di base in un Paese civile...

Sembra evidente, a questo riguardo, la necessità di una correlazione tra qualità del funzionamento del sistema (inteso come dinamismo e flessibilità, capacità di adeguamento ai mutamenti e rinnovamento) e la crescita degli individui: il livello culturale dev'essere utilizzato, coltivato, sviluppato e, parimenti, le organizzazioni devono flessibilizzarsi e fare della leva organizzativa, della gestione della risorsa, un *must* qualificante, sempre più necessario in un momento di autonomia, come quello che stiamo vivendo. Nella fattispecie, la scuola dovrebbe acquisire una maggior flessibilità curriculare e una superiore capacità di interagire col contesto sociale e culturale del territorio.

Attualmente, invece, la cultura di fondo è antitetica a quella che il mondo del lavoro richiede, ossia la cultura della professionalità, che conferisce dignità a competenze che l'accademia, sfortunatamente, non riconosce come tali.

Inoltre, il tasso medio di abbandono sugli studi terziari in Italia è del 65% contro il 19% dell'Inghilterra, il 28% della Germania e il 35% della Francia.

Si desidera, pertanto, richiamare l'attenzione anche sui modelli esteri di riferimento cui guardare per puntare all'eccellenza della qualità dell'alta formazione (ricordando la recente introduzione nel nostro Paese delle cosiddette *lauree brevi*), nonché sulle novità che si ritiene utile apportare con la nuova riforma (come l'abolizione, programmata secondo un percorso graduale nel tempo, del riconoscimento del titolo legale di studio – allo scopo di far emergere, finalmente, il reale livello di apprendimento dell'individuo, essendo, questo, cosa diversa dallo *status*, che qualifica anche chi non è veramente qualificato e omogeneizza sul piano formale percorsi di apprendimento e impegni didattici assolutamente diversi).

Per questa ragione, oggi l'università italiana è un crogiolo di conflitti e confronti, atti a riflettere dialetticamente su quanto conservare del passato e quanto introdurre nell'imminente futuro, alla luce dell'intuizione che il binomio efficienza-efficacia, in termini di apprendimento, debba fondarsi sull'elevazione della cultura pedagogico-didattica.

Di fronte alla grande ricchezza di cambiamenti introdotti dalla riforma, emergono, tuttavia, tre specifici elementi che ostacolano il processo riformistico medesimo, ossia **tre dimensioni** su cui l'attuale struttura universitaria risulta particolarmente carente:

- **La limitata capacità di autofinanziamento, a sua volta strettamente connessa ad una**
- **limitata capacità organizzativa.**
- **Il fenomeno della centralità dello studente.**

Prima di tutto, sarebbe auspicabile che il sistema università italiano diventasse un «quasi-mercato» capace di procurarsi le risorse aggiuntive che lo Stato non è in grado di offrire attraverso l'organizzazione di nuovi servizi di autofinanziamento, come farebbe un'impresa per adeguarsi alla complessità e alla mutevolezza degli eventi.

In secondo luogo, per fronteggiare il cambiamento, è necessario che l'università abbia una maggiore autonomia nelle leve organizzative (inglobanti rinnovamento di strutture, meccanismi decisionali e gestione della risorsa) che devono essere più libere e flessibili.

Un terzo problema è quello di trasformare in cosa concreta un valore percepito, ma ancora poco attualizzato, come quello dell'aiuto allo studente. In Italia, infatti, nella scuola media inferiore e superiore e nell'università, il tasso di aiuto non è superiore al 3-4 % del bilancio complessivo offerto dallo Stato alle Istituzioni, contro il 34% dell'Inghilterra, il 28% della Francia e il 12% della Spagna.

Non bisogna poi dimenticare che una società soggetta a cambiamenti rapidi ha bisogno di investire pesantemente anche nell'orientamento dei giovani, mentre le risorse italiane impiegate in quest'ambito sono le più basse d'Europa (una ricerca effettuata nel 1999 dimostra che, nella scuola media superiore, la scelta del percorso scolastico è fatta dalle famiglie e, in particolare, dalle madri).

In conclusione, è utile rammentare che quanto più l'autonomia (universitaria) crescerà, tanto più si dovrà contestualizzare; diversamente, solitaria *turris eburnea*, scollegata dai soggetti sociali del territorio, rischierà di trasformarsi rapidamente in una forma di «indipendenza sterile» e dai fondamenti assolutamente fragili.

È dunque dovere dei cittadini italiani contribuire ad elevare il tono dell'interesse pubblico all'educazione in tutte le sue forme.

## PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO

- ❖ Alla luce delle suddette considerazioni, relative alla complessa situazione della scuola e della formazione in Italia, si domanda se le leve che dovrebbero servire per smuovere l'educazione permanente e ricorrente, debbano essere gestite da Enti pubblici o direttamente dalle Università (prof. G. Piana).
- ❖ Si chiede a chi compete assumersi il compito di proporre gli indirizzi formativi dell'Università, soprattutto in ordine alla scelta dei corsi, se preferibilmente al Senato Accademico o al Consiglio di Amministrazione (dr. G. Guala).

➤ *Dinanzi alle domande formulate, è necessaria una breve premessa preliminare, di natura didattica: ogni processo formativo si può articolare in quattro fasi chiave:*

1. *Diagnosi dei bisogni*
2. *Progetto dell'intervento*
3. *Erogazione dell'intervento*
4. *Valutazione dell'intervento*

*Il percorso per l'apprendimento, che è il risultato finale di questo processo, dipende, ovviamente, dalla qualità e dall'attenzione che si dedica ad ognuno dei singoli stadi suddetti. Ogni processo di qualità, proprio in quanto processo, è caratterizzato da diverse fasi, ognuna delle quali influenza la successiva e ne è, al contempo, un pre-requisito, creando, se qualitativamente ben impostata, le condizioni per realizzare quella seguente. Ciò che conta, dunque, in questo contesto, è l'armonia e l'integrazione fra le varie fasi che non potrebbero vivere di per sé, ma che sono parte integrante di un sistema. Non esiste, infatti, un sistema, se non esistono le singole parti che lo compongono, e, viceversa, le singole parti non possono godere di una loro autonomia, se non all'interno di una logica di sistema. Il processo formativo-educativo è, dunque, una questione sofisticata e complessa, che va risolta con professionalità, poiché ogni suo percorso possiede una propria dignità e metodologia ed è dotato di proprie leve originali, creative, coerenti.*

➤ *Parrebbe utile sottolineare, a questo proposito, un altro problema esistente all'interno dell'assetto amministrativo universitario: l'**ambiguità strutturale esistente fra Senato Accademico e Consiglio di Amministrazione**, dal momento che non esiste un'esclusività di potere nell'impostazione dei corsi e nella decisione dei curricula, bensì una commistione gestionale, assolutamente abnorme, una sorta di sovrapposizione strutturale, che risulta essere del tutto originale nel contesto europeo. Tale ambiguità è destinata ad essere sempre più critica in un processo di autonomia, perché origina una confusione di ruoli che, tra le altre cose, dà anche spazio all'autoreferenzialità.*

- ❖ Alla brillante argomentazione sul problema «Università: conservazione o mutamento», si obietta, tuttavia, l'impressione che il relatore abbia teso ad una stretta identificazione – che a qualcuno potrebbe apparire addirittura perniciosa – fra *lavoratore* e *individuo*. Se esiste, come si ritiene, una differenziazione tra l'efficientismo del lavoratore e la totalità dell'individuo, sarebbe forse auspicabile educare il soggetto ad essere se stesso o, per così dire, a gestire la propria «manovra intellettuale critica». Ci si domanda, allora, quale potrebbe essere l'insieme di discipline che, più delle altre, crea questa possibilità di «manovra critica», la quale, a sua volta, permetterebbe una maggiore attività contemplativa teorica rispetto alla praticità. Il discorso si sposta poi sull'urgenza di liberarsi degli inutili burocratismi esistenti e sulla difficoltà di attualizzare programmi di studio antichi rispetto alle esigenze nuove e sempre più pressanti degli studenti (prof. D. Maestri).

➤ *Occorre ricordare che ciò che manca per rendere attuale l'adeguamento di un sistema a una società che corre sempre più veloce e cambia frequentemente, siano alcune leve che oggi nell'autonomia (universitaria) ancora non si riscontrano: la **regola organizzativa**, quella **finanziaria** e la cosiddetta «**centralità dello studente**». Purtroppo, in Italia, la burocrazia è superiore, in termini di tassi di intensità, a quella di altri Paesi. Ad essa è, invece, preferibile una “sana burocrazia”, che consiste nel mettere a standard un fatto che si è ormai realizzato come il percorso migliore; inoltre, **è bene che il processo***

*decisionale atto a cambiare le regole non sia troppo distante dal luogo in cui risiedono i problemi che una “buona burocrazia” dovrebbe cercare di risolvere. Nella scuola italiana è indispensabile, in primis, potenziare la qualità dell’insegnamento e non rinunciare mai a formare il cittadino prima del lavoratore, e, nel contempo, valorizzare gli aspetti operativi del sapere. La dicotomia potere-azione è una triste bugia: avvicinare la scuola al lavoro non significa fuggire dalla cultura, ma fornire alle persone la capacità di coniugare la potenza del concetto come bussola per orientarlo nel concreto. Oggi, **una corretta definizione di competenza è: sapere, saper fare, saper essere**. Infatti, una cultura che persegue soltanto il sapere, disgiunto dalla sua attualizzazione, è una cultura arida, e un saper-fare che rifugge dalla cultura, cioè dalla capacità di concettualizzazione e di orientamento che la cultura superiore offre, è indubbiamente sterile e destinato ad esaurirsi rapidamente. La nostra scuola, attualmente, non è una fucina deontologica, perché non esiste una disciplina dei valori, i quali dovrebbero, invece, essere mostrati e dimostrati, prima di tutto, attraverso la coerenza dei comportamenti didattici. Una professionalità competente è, quindi, una professionalità ricca di sapere, aggiornata sul saper fare e forte di alcuni valori che si basano sulla responsabilizzazione e su altre virtù importantissime nel collocare l’individuo rispetto al cambiamento che ci attende. Quale significato attribuire altrimenti a certi percorsi cognitivi, se non li decliniamo anche in termini di valori trasmessi (i valori dell’agire, della concretezza, dell’estetica, del rispetto degli altri, del gruppo, dell’individuo, della capacità di relazionarsi...)?*

- ❖ Si constata, inoltre, che la scuola viene spesso utilizzata come “capro espiatorio” di tutti i problemi esistenti e additata quale causa di troppi mali della società attuale. Si dimentica, però, che la scuola, prima ancora di insegnare a lavorare, dovrebbe insegnare tre cose: a «leggere, a scrivere e a far di conto». Viene fatto notare come le competenze richieste dalle imprese abbiano un valore limitato nel tempo, perché soggetto a rapidi cambiamenti: è dunque inutile offrire all’industria una persona competente, che tuttavia non è in grado di adattarsi alle novità, perché non risulta in grado di *intelligere*. Nell’immediato futuro, appaiono più utili i quadri versatili, capaci di intercambiare le proprie professionalità, piuttosto dei vecchi e obsoleti operai specializzati. La crisi della scuola, in definitiva, parrebbe dovuta anche al fatto che ad essa siano attribuiti compiti aggiuntivi, rispetto alla semplice - eppur già difficile - trasmissione del sapere. È doveroso considerare, inoltre, un altro fenomeno, spesso sottovalutato: negli ultimi quarant’anni si è verificato il passaggio da una scuola di élite ad una scuola di massa, senza, peraltro, garantirne la qualità. Il ricorso alla *bocciatura*, del resto, non sembra rappresentare il miglior strumento di selezione, dal momento che la scuola potrebbe rimanere l’unica agenzia educativa che si rivolge a tutti i ragazzi con l’intento di educarli e di formarli; l’incremento del numero dei promossi e dei laureati, d’altro canto, non è indice di un reale aumento di qualità. La scuola risulta, dunque, poco preparata ad affrontare le nuove incombenze, dotata di docenti spesso poco qualificati e non idonei allo svolgimento di un compito così difficile. Di conseguenza, al massimo bisogno di qualità, corrisponde, purtroppo, una scarsa qualità effettiva della scuola stessa. L’**autonomia**, di cui si è tanto parlato, costituisce un elemento fondamentale, in questo ambito, dal momento che non è possibile gestire una realtà così complessa in modo centralizzato, penalizzando la qualità. Si tratta, però, di **un meccanismo da attuarsi secondo tempi lunghi e gradualità**. Si esprime sostanziale accordo con chi asserisce che, in un regime di autonomia, si rende anche indispensabile la creazione di un centro di valutazione non autoreferente. Si concorda, inoltre, sull’assoluta necessità di perseguire, come obiettivo primario, il rinnovamento del sistema scolastico: la scuola dovrebbe educare a coltivare il senso critico, la capacità di stare con gli altri, dialogare, ascoltare, per raggiungere scopi comuni e gestire processi decisionali collettivi. È necessario aiutare i ragazzi a crescere e prepararli all’ingresso nella società e nel mondo del lavoro. Da quanto detto, invece, si può dedurre che, attualmente, c’è una netta distinzione tra l’educazione scolastica ed una formazione più specificamente professionale. Dopo aver sottolineato l’arretratezza del sistema culturale e organizzativo della scuola attuale e l’odierno «scollegamento» tra scuola e impresa, merita di essere ricordato, inoltre, che, per creare i presupposti di un’educazione permanente, parrebbe doveroso sviluppare la formazione di base, in modo tale da consentire agli individui di adattarsi ai continui cambiamenti richiesti dal mondo del lavoro (dott.ssa P. D’Alessandro, provveditore agli Studi di Alessandria).

➤ *Non dissentendo realmente con alcuna delle ultime considerazioni espresse, si constata che la scuola, pur non essendo responsabile in toto di molteplici e rilevanti problemi, tra cui la relativa assenza di valori tra i giovani d’oggi, debba assumersi le proprie responsabilità nel duplice ruolo didattico e pedagogico che le è richiesto.*

- ❖ Alla luce degli interventi precedenti, pare evidente sottolineare anche una certa inadeguatezza dell’attuale riforma universitaria. Si riflette se ci possano essere soluzioni integrative alle norme recentemente introdotte

nella scuola pubblica e si domanda quale sia, in particolare, la posizione della Confindustria, di cui il dr. Auteri è onorevole rappresentante. Se si pensa, infatti, che l'alternativa ai disagi attuali sia la nascita di un sistema di università private, ci si chiede in quale modo e in quali tempi sia possibile originarlo come strumento di diffusione del sapere, essendo la cultura, come si è potuto constatare, un prodotto così delicato da gestire (dr. R. Guala).

- ❖ E ancora, per collegarsi a questo discorso, ci si domanda quale tipo di avvicinamento dell'impresa alla scuola si possa ritenere oggi più qualificante per l'impresa stessa (prof.ssa C. Virgili).

➤ *L'avvicinamento della scuola all'impresa non deve servire a rendere più funzionale ed efficiente la scuola, ma a fornire a quest'ultima la capacità di formare anche per la vita e, in particolare, per la vita lavorativa. Il problema è certamente complesso. Le modalità più efficaci per avvicinare l'impresa all'Università invece, sembrano essere simboleggiate dalle seguenti dimensioni:*

1. *Lo stage, come momento qualificante la finalizzazione di un apprendimento*
2. *Le tesi pianificate allo scopo di facilitare un immediato inserimento nel mondo del lavoro*
3. *La possibilità di creare significative connessioni al momento stesso della diagnosi dei bisogni.*

*Oggi, invece, purtroppo, le giunzioni dell'impresa col mondo della scuola sono del tutto volontaristiche, episodiche e casuali.*

- ❖ Si sottolinea l'inevitabilità di aprire un articolato approfondimento sulle differenze tra scuola pubblica e privata (prof. G. Ratti).
- ❖ Ci si interroga, infine, sul perché un'università privata che offra un valido prodotto debba essere in qualche modo penalizzata dal punto di vista del finanziamento da parte dello Stato rispetto a quella pubblica (dr. R. Guala).

➤ *A questo riguardo, si ritiene opportuno che, come, per esempio, esiste nella sanità la possibilità che il Ministero omologhi le cliniche sulla base di parametri di conformità, anche una scuola privata possa assolvere a una funzione sociale, se risponde ai canoni classici che valgono per tutte le altre scuole. Ma, se l'Università può essere finanziata dallo Stato, qualora rispetti i canoni della formazione e dello status giuridico degli insegnanti, allora lo stesso potrebbe valere per la scuola media o superiore. In ultima analisi, si considera favorevolmente l'ipotesi di finanziare alcune scuole non statali, stipulando convenzioni in base alla quale le scuole stesse verrebbero finanziate, solo se rispondono a determinati criteri di valutazione.*